Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Ancora sulla politica in fabbrica

Cara Unità,

ti scriviamo per avere un ragguaglio su di un fatto molto grave accaduto in fabbrica: un nostro compagno, per aver esposto (fuori orario di lavoro) un volantino che invitava i compagni e tutti i lavoratori democratici a partecipare ad un'assemblea che si sarebbe tenuta nella sezione del PCI di Agrate Brianza, è stato colpito da un provvedimento disciplinare. Facciamo notare che questo volantino è stato esposto nei locali della mensa e precisamente in un punto normalmente meta di pubblicità le più disparate: gite, marce non competitive, ecc. La direzione ha intrapreso la sua azione contro il nostro compagno basandosi sull'art. 47 del contratto, che vieta nell'interno della fabbrica qualsiasi tipo di manifestazione che non sia sindacale. La nostra sezione ed il Consiglio di fabbrica hanno reagito prontamente a questo tentativo di limitare la libertà personale del lavoratore e si è dato così inizio ad un proficuo dibattito sull'agibilità politica in fabbrica.

LETTERA FIRMATA
dalla cellula del PCI SGS-ATES della Sez. di Agrate Brianza (Milano)

❶ Abbiamo già avuto occasione di chiarire in questa rubrica («Politica e antifascismo in fabbrica», del 16 giugno 1975; «Affissioni nei quadri murali e diritti politici in fabbrica», del 14 luglio luglio 1975) che non può condividersi la pretesa di stabilire che cosa rientri nelle materie sindacali senza tener conto di ciò che storicamente e concretamente le organizzazioni dei lavoratori assumono come oggetto della propria attività e del proprio impegno di lotta; abbiamo anche aggiunto che, di conseguenza, deve ritenersi «materia sindacale», discutibile in assemblea, in forza dell'articolo 20 dello Statuto, tutto ciò che il sindacato assume come oggetto della propria azione. Nulla impedisce — per venire al nostro caso — al sindacato, di farsi tramite d'informazione sull'attività dei vari partiti collegati a tale comunità, rendendo così effettivo il diritto dei lavoratori d'interessarsi di politica anche nelle fabbriche; diritto sancito dall'art. 1 dello Statuto.

Fermo restando allora che, sia pure indirettamente ovvero tramite il sindacato, fin dalla approvazione dello Statuto la politica ha avuto possibilità di accesso in fabbrica, non c'è dubbio tuttavia che ormai si pongono esigenze e problemi nuovi e soprattutto quello del rafforzamento delle strutture del partito nei luoghi di lavoro.

❷ Quanto al problema specifico, l'illegittimità del comportamento padronale sembra evidente sotto il seguente punto di vista. Nella vostra lettera si precisa che il volantino è stato esposto nei locali della mensa in uno spazio destinato normalmente alle più diverse comunicazioni per la comunità dei lavoratori. Sembra doversene dedurre che lo spazio, ove avvenne la affissione, non sia quello che l'imprenditore ha l'obbligo di mettere a disposizone delle RSA per le affissioni inerenti a materia sindacale e del lavoro, a norma dell'art. 25 dello Statuto; ma sia invece uno spazio posto a disposizione di tutta la comunità dei lavoratori per libere comunicazioni da parte di ciascun lavoratore o gruppo o comitato spontaneo. Ora, il datore di lavoro non è certamente tenuto a porre a disposizione un tale spazio, ma, una volta che lo abbia accordato, non può assolutamente sindacare le comunicazioni e discriminare tra quelle sportive o turistiche e quelle politiche. Se discrimina, come nel nostro caso, viola puramente e semplicemente l'art. 1 dello Statuto, che garantisce ai lavoratori piena libertà di manifestazione del pensiero nei luoghi di lavoro senza distinzione di sorta in ordine al contenuto di ciascuna manifestazione.

Lo spazio concesso sulle pareti della mensa diventa, infatti, un luogo agibile per le manifestazioni di pensiero dei lavoratori nella pienezza che a tali manifestazioni è garantita dall'art. 1. Insomma, una concessione discriminante è da ritenersi illegittima, perchè avrebbe per effetto di ricacciare la politica in quel ghetto dal quale lo Stato ha inteso trarla per restituirla ai lavoratori come strumento essenziale della loro elevazione civica e sociale.

Quale salario quando non si applica il contratto

Cara Unità,

ti scrivo per chiederti cortesemente due chiarimenti. Esiste, e se esiste qual è, un articolo di legge che impone l'obbligo di accordare, per la parte economica, un contratto collettivo di lavoro. Faccio presente di essere stato assunto nel lontano 1942, con il contratto dell'impiego privato (legge n. 1825 del 13-11-'24) che, come sapete, non stabilisce la parte economica.

Ho poi delle rivendicazioni da fare da moltissimi anni e desidero sapere se mi è scaduto il termine per intraprendere l'azione legale anche rispetto allo Statuto dei lavoratori. A tal fine preciso che fino al 31-3-'72 i dipendenti erano inferiori ai dieci. Dopo quella data sono aumentati ed ora raggiungono le 35 unità, però divisi in diversi posti di lavoro, in quartieri distanti l'uno dall'altro, ma tutti compresi nel territorio del comune di Roma. Nel mio posto di lavoro (che è la sede centrale) siamo stati sempre in cinque o sei lavoratori.

Non ho iniziato l'azione legale per paura di un possibile licenziamento riservandomela appena vado in pensione. Ora con l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori sembra che i lavoratori che dipendono da datori di lavoro con più di 15 dipendenti debbono far valere i loro diritti entro 5 anni altrimenti il loro diritto decade. Per il sottoscritto i cinque anni scadrebbero il 31 marzo '77 perchè il 1 aprile '72 il totale complessivo dei dipendenti, considerando i lavoratori di tutte le varie zone ha superato le 15 unità.

Pertanto vi chiedo se posso aspettare ad intraprendere la azione legale fino al giorno che vado in pensione che è nel 1982 o debbo farlo immediatamente cioè prima del 31-3-'77.

LETTERA FIRMATA
(Roma)

Il quesito, di particolare interesse, impone una breve premessa. Con la soppressione dell'ordinamento corporativo del periodo fascista e la introduzione del principio di libertà ed autonomia sindacale, è mutata anche la natura e quindi la efficacia dei contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali.

Nel sistema corporativo i contratti collettivi, stipulati dal sindacato unico, ente di diritto pubblico, erano — anche per espressa disposizione di legge — obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria. Successivamente, con l'introduzione del principio di libertà e quindi del pluralismo sindacale, i contratti collettivi non hanno più avuto, anche se solo formalmente come si vedrà, questa generale efficacia vincolante.

Infatti la Costituzione repubblicana (art. 39 4° comma) ha bensì introdotto anche il principio della obbligatorietà generale del contratto collettivo: ma lo ha condizionato alla stipulazione del contratto da parte delle rappresentanze unitarie (in proporzione dei loro iscritti) dei sindacati registrati e quindi aventi personalità giuridica.

Questa norma costituzionale non ha poi avuto attuazione e ancora oggi le organizzazioni sindacali non godono di riconoscimento giuridico; sicchè i contratti collettivi stipulati dagli attuali sindacati, enti di fatto, sulla base del mandato di rappresentanza conferito dai soci, sono vincolanti soltanto per i datori di lavoro e lavoratori iscritti e quindi rappresentati dai sindacati che lo hanno stipulato.

Tuttavia per il caso che non sia possibile applicare il contratto collettivo e quindi che il lavoratore non abbia almeno le garanzie economiche stabilite dal contratto stesso, la giurisprudenza, con una nota sentenza della Cassazione, ha affermato che si deve dare applicazione all'art. 36 della Costituzione: norma per la quale il lavoratore ha diritto ad una paga *proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro* e comunque *sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa.* La stessa giurisprudenza ha poi aggiunto che per stabilire quale debba essere in concreto la retribuzione *sufficiente* si deve fare riferimento alle tabelle salariali del contratto collettivo che in tal modo, sia pure per la sola parte economica, viene a trovare applicazione anche quando il datore di lavoro o il lavoro o il lavoratore non siano iscritti alle associazioni sindacali che lo hanno stipulato; oppure nel caso che, come sembra essere avvenuto per te, le parti abbiano regolato il rapporto richiamandosi alla legge sull'impiego privato.

Per quanto riguarda la prescrizione siamo già intervenuti sull'argomento sull'*Unità* del 5 luglio 1976. In sintesi si può dire che, secondo una recente sentenza della Cassazione, meritevole a nostro avviso di non poche critiche, tutti i crediti di lavoro maturati *prima* dell'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori (12 giugno 1970) sono prescritti; quelli maturati *dopo* sono prescritti (a meno che la prescrizione non sia stata interrotta) se sono già trascorsi cinque anni. Se non si vuole fare l'azione legale per il comprensibile timore del licenziamento, occorre quanto meno interrompere la prescrizione, ed a ciò basta una dichiarazione scritta del lavoratore o del sindacato con la quale comunicare al datore di lavoro l'intenzione di voler esercitare i diritti acquisiti.

La denuncia dei sindaci dei paesi terremotati riuniti in assemblea a Lignano Sabbiadoro

Anche la «seconda emergenza» in Friuli contrassegnata da esasperanti lentezze

«Da settimane ci sentiamo ripetere le stesse inutili cose: ci sollecitano pareri e proposte di cui nessuno tiene conto» - Per ventimila persone i drammatici problemi degli alloggi, del riscaldamento, dei trasporti, della scuola e dell'assistenza - I Comuni devono essere coinvolti nell'opera di soccorso - La Giunta del Friuli-Venezia Giulia (per responsabilità primaria della Democrazia cristiana) svilisce il ruolo dell'istituzione regionale

DALL'INVIATO
LIGNANO SABBIADORO (Udine), 10 ottobre

«Tirate le somme ci accorgiamo di essere al punto di partenza, tra enormi problemi da risolvere, privi di quella autonomia finanziaria e tecnica di cui abbiamo estremo bisogno, costretti ad affrontare con i nostri soli mezzi situazioni spesso drammatiche, comunque del tutto eccezionali».

«Ancora non viene avanti un preciso coordinamento delle varie iniziative: le iniziative addirittura mancano, almeno al livello che l'emergenza richiederebbe. Imperano esasperanti lentezze burocratiche, l'inefficienza degli organi regionali, la sovrapposizione di competenze fra assessorati, un assurdo timore di dare spazio alla partecipazione degli Enti locali e delle popolazioni sulle scelte di fondo».

Sono i sindaci dei paesi terremotati che denunciano i ritardi e le sfasature che già avevano contrassegnato tutta l'opera d'intervento pubblico dopo il 6 maggio e si ripetono ancora oggi nella seconda emergenza, nonostante le misure indicate dai provvedimenti — a volte drastici — del Commissario di governo on. Zamberletti.

Si sono riuniti per iniziativa dell'Amministrazione comunale di Lignano, che è riuscita ad accogliere con prontezza e sufficiente capacità organizzativa la massa degli oltre ventimila sfollati, ma ora si trova nella necessità di chiedere che i problemi degli alloggi, del riscaldamento, dei trasporti — specie per quanto riguarda il collegamento con i paesi di provenienza — quelli gravissimi della scuola e dell'assistenza, vengano affrontati in forma unitaria fra Comuni, comunità montane, Regione e sollecitando il contributo dello Stato.

I traumi provocati dall'immane tragedia devono — fin che è possibile — essere attenuati attraverso soluzioni che vanno ben oltre l'affidamento di un tetto a chi non ce l'ha più. Ma c'è chi non capisce, o non vuole sentire, a cominciare dagli organi del governo regionale, dalla Giunta, dalla stessa DC provinciale e regionale. Eppure gli amministratori dei Comuni hanno avanzato ripetutamente e con chiarezza proposte concrete: ora è il momento di abbandonare i tanti buoni propositi verbali e passare sul serio alla fase operativa, coinvolgendo in un unico disegno la responsabilità dei Comuni, che sono i maggiormente disponibili assieme alle comunità montane — che del resto già si muovono per proprio conto — ma anche la Regione e lo Stato.

Gli appunti sollevati in questo senso dal compagno Tarondo, sindaco di Tavagnacco, sono stati unanimemente condivisi nel corso dell'assemblea. Resta da chiedersi allora chi decida, chi coordini, chi prenda in mano questa situazione di emergenza abbandonando la tentazione di affidarsi ancora ad una burocrazia ottusa e inefficiente.

Qui c'è il Commissario di governo, c'è la Regione, la Commissione speciale, il segretariato per il terremoto: ma ancora ci si arena, ad esempio, di fronte alla richiesta urgente di nuovi mezzi di trasporto per i pendolari o gli scuolabus. Quando basterebbe sollecitare il contributo dell'Esercito che dispone di capaci autobus, si aspettano invece le conclusioni di riunioni dei bacini di traffico che devono ancora svolgersi.

«Intanto — ci dice un operaio che lavora a Reana, ma vive qui con la sua famiglia — *io spendo per la macchina 80 000 delle 210 000 lire del salario mensile».* Ma c'è anche chi non ha niente, chi ha perso tutto ed è senza lavoro: alla sua famiglia viene accollato il 30 per cento della spesa per il riscaldamento dell'alloggio. Poi tutti devono fare i conti con i prezzi, che in molti casi sono ritornati gli stessi della stagione turistica (la carne di maiale a 6 000 il kg; il formaggio a 3 600-4 000; l'acqua minerale a 400 lire il litro); i medici, si fanno pagare le visite anche dai mutuati.

L'Amministrazione lignanese ha bisogno che gli altri Comuni mandino vigili urbani in divisa per le esigenze più disparate: gli uffici staccati che qui funzionano da veri e propri municipi, finiscono con il sottrarre inevitabilmente alle sedi personale che già prima era scarso; c'è gente che vuole andare a lavorare nel proprio paese, ma non ha mezzi di trasporto. E' una situazione insopportabile. Questa gente e i propri amministratori non intendono pagare per l'inefficienza degli altri. La Regione sta diventando sempre meno punto di riferimento sui problemi dell'emergenza e della ricostruzione.

Rino Maddalozzo

★

ROMA, 10 ottobre

Anche oggi, domenica a Roma un gruppo di proprietari di roulottes ha protestato contro le requisizioni. Circa duecento persone hanno manifestato per alcune ore vicino all'ingresso presidenziale di Castelporziano. La dimostrazione si è conclusa con una assemblea nel campeggio internazionale «Fabulous», a Castelfusano. I manifestanti hanno deciso di formare una delegazione per andare in prefettura e al ministero degli Interni.

Inutilizzate le offerte di un'intera città raccolte dalla CRI

Asti: ancora bloccati in banca dopo mesi 39 milioni pro-Friuli

La CRI sta facendo molto, ma l'episodio sottolinea la necessità di un più efficiente coordinamento dei soccorsi

DAL CORRISPONDENTE
ASTI, 10 ottobre

Sono depositati presso la Cassa di Risparmio di Asti sul conto n. 15393/47. Si tratta di 38.980.835 lire raccolti a suo tempo dalla sezione astigiana della Croce Rossa Italiana nell'ambito della campagna di solidarietà con i terremotati del Friuli. Sono soldi che i cittadini, le ditte, gli enti astigiani offrirono nei giorni immediatamente successivi al sisma perchè servissero ad alimentare i soccorsi e ad acquistare generi di prima necessità. L'intento era, com'è naturale, di contribuire materialmente ad un'azione di solidarietà rapida ed efficace. Invece, a più di cinque mesi dal terremoto quelle offerte sono ancora saldamente depositate in banca su un apposito conto intestato: «Pro terremotati del Friuli».

Alla sezione della Croce Rossa di Asti, composta da un ufficio di presidenza e da una «base» di circa 200 patronesse, si sottolinea che «la precisa destinazione in favore dei terremotati del Friuli comporta, come ha sempre comportato, che gli interessi maturati e maturandi vengano capitalizzati in loro favore. La somma — si afferma — è sempre stata tenuta a disposizione del comitato centrale della Croce Rossa Italiana in attesa di concordare le modalità di impiego, sempre a favore dei beneficiari stessi».

Tale precisazione non modifica la sostanza della faccenda. Se il ritardo nell'utilizzazione dei fondi non dipende da Asti, ma da Roma, resta comunque il fatto che una somma, certo piccola rispetto alle reali esigenze delle popolazioni terremotate, ma comunque significativa e importante in quanto rappresenta un risultato della solidarietà di una intera città, è ancora ferma e inutile proprio nel momento in cui si fanno sempre più pressanti le necessità immediate delle genti friulane.

Da Asti sono partite l'altro ieri per il Friuli nuove roulottes acquistate dal Comune, dalla Provincia e dalla Cassa di Risparmio. Potevano essere certo di più se i soldi delle offerte di tutti gli astigiani fossero stati impiegati. La Croce Rossa sta facendo molto per i terremotati; solo da Asti sono stati spediti alla sede della Croce Rossa di Udine oltre 200 colli di materiale. Ma episodi come questo, che si spera siano una inopportuna eccezione, mettono comunque in luce la necessità di un più efficiente e tempestivo coordinamento dei soccorsi e delle iniziative, al fine di non rendere vani gli sforzi di tutti.

Sergio Miravalle

GEMONA — Militari impegnati nella messa in opera di prefabbricati.

Col pretesto dello 0,5% in più di riserva obbligatoria

Le banche intendono aumentare il tasso di interesse attivo

Dal 19,5 al 20,5 per cento - Un nuovo contributo all'inflazione e un freno allo sviluppo - Le relazioni semestrali degli istituti di credito - Come ridurre i costi di intermediazione del denaro

L'Assobancaria aspetta il 15 ottobre, data di entrata in vigore dell'aumento per lo 0,5 per cento della riserva obbligatoria, per decidere di portare l'interesse minimo dal 19,5 al 20,5 per cento. L'occasione è pretestuosa poichè se l'aumento della riserva obbligatoria toglie 500 miliardi dalla disponibilità delle banche, altrettanti rientrano in circolazione per la riduzione graduale del deposito obbligatorio a fronte delle importazioni. Ma le banche hanno già deciso per conto loro. Il minimo del 19,5 per cento, in via di abbandono nella prima metà di settembre per tassi inferiori (attorno al 18 per cento), è stato bruscamente applicato e con una progressione di pesanti maggiorazioni. La clientela ordinaria paga già oggi il 23-24 per cento per lo sconto di cambiali a quattro mesi e in genere per l'utilizzazione dello «scoperto». Se il cliente è in difficoltà e ricorre a «speciali» crediti può subire anche una tagliola dal 25 al 30 per cento fra interesse e «spese».

Le cause del nuovo giro di vite non sono tutte di origine monetaria e risalgono, in notevole misura, alla politica fatta dagli amministratori delle aziende bancarie. Si vede chiaramente dalle relazioni semestrali presentate dalle principali banche.

La Commerciale presenta, nel semestre finito nel giugno scorso, una riduzione dei profitti apparenti da 22,3 a 14,1 miliardi e commenta la situazione affermando che «non è possibile fare con tranquillità una previsione favorevole sul risultato finale d'esercizio». Il Banco di Roma (altra banca «d'interesse nazionale», facente capo all'IRI) fornisce un quadro di cifre molto più complicato che tende a nascondere l'entità dei profitti oltre che il loro impiego, ma conclude in modo ancor più specifico lamentando «i costi generali di amministrazione, con particolare riguardo a quelli diretti e indiretti, ricorrenti e pregressi, sostenuti per il personale, e a quello connesso con lo stanziamento al fondo rischi su crediti il cui peso va assumendo anno dopo anno proporzioni sempre più ampie».

Anche il Credito Italiano, che a suo tempo rifiutò di prendere la sua parte nell'avventura del salvataggio Sindona, ha presentato tuttavia una relazione semestrale negativa. Segno che comincia a sentirsi sulle banche in generale il peso della politica di favoritismi, finora pagata a iosa dai piccoli risparmiatori, a favore della speculazione edilizia e dell'industria. Avendo reagito chiudendosi a riccio alle richieste di cambiare politica, oggi le banche cercano di mantenere elevati profitti con un'altra fuga in avanti, cioè puntando su due elementi: 1) la sproporzione fra domanda di credito e disponibilità, destinata a durare oltre alla fase attuale della crisi, che consente loro d'imporre interessi strozzineschi; 2) le nuove massicce sovvenzioni contenute nel piano di riconversione, nella legge per il Mezzogiorno e in altre leggi che dovrebbero alleggerire la posizione debitoria delle imprese anzichè concentrarsi sui nuovi investimenti.

Le banche portano nella crisi italiana, cioè, un nuovo fardello inflazionistico e un nuovo freno allo sviluppo. E' impossibile, infatti, fermare l'aumento dei prezzi pagando interessi di oltre il 20 per cento sulla produzione e le vendite dilazionate.

L'alternativa si trova soltanto in una riduzione dei costi di intermediazione del danaro. Si tratta di una alternativa immediata, che le banche dovrebbero discutere, senza attendere che situazioni drammatiche impongano misure d'autorità per eliminare almeno le resistenze più intollerabili.

Ecco un quadro delle principali misure possibili.

COSTI CORRENTI — La premessa è un inquadramento unitario dei dipendenti, impiegati e funzionari, in modo da eliminare le differenziazioni corporative delle retribuzioni e migliorare qualitativamente l'organizzazione del lavoro.

CONTI CORRENTI — E' stato proposto un decreto per abolire ogni forma d'interesse sui conti utilizzabili senza limiti. Un accordo interbancario in questo senso, frenando la corsa all'aumento dei tassi a pochi clienti privilegiati, sarebbe già un passo in avanti per la riduzione del costo medio di raccolta tagliando le punte privilegiate.

PICCOLO RISPARMIO — L'offerta di un tasso minimo rispettabile, almeno simile a quello del Bancoposta (10-12 per cento) riservato ai depositi a risparmio fino a 10-15 milioni potrebbe incrementare la raccolta bancaria e quindi la liquidità.

SELEZIONE IMPIEGHI — Le banche italiane hanno collezionato ormai oltre duemila miliardi di «sofferenze», cioè di prestiti scaduti e non restituiti. La selezione in senso produttivistico e sociale degli impieghi non è soltanto un'esigenza sociale ma anche un presupposto di sana gestione bancaria. Basta quindi con le concessioni privilegiate tipo Immobiliare (ve ne sono migliaia, di ogni taglia); occorre avviare una dialettica reale fra banca e imprese utilizzatrici, chiamando il potere pubblico non solo a garantire ma anche a contribuire al giudizio sul merito di credito.

Il mutamento nell'indirizzo delle banche richiederà, tuttavia, ancora una lunga lotta nella quale occorre che le forze sociali e le organizzazioni imprenditoriali prendano più chiaramente posizione. Intanto rifiutando di ratificare le conseguenze della «stretta» sulla produzione. Anche qui sono possibili, e in parte sperimentate, una serie di alternative miranti a disintermediare il finanziamento della impresa.

Ricordiamo una serie di punti.

RIDUZIONE DI COSTI — Vi è una molteplicità di mutamenti nella organizzazione produttiva, fra cui l'associazionismo fra piccole imprese, che consente di ridurre il fabbisogno finanziario per ogni unità di prodotto.

EQUILIBRIO CON I PREZZI — In pratica, significa ricerca dell'equilibrio col mercato: produrre ciò che è veramente richiesto.

DILAZIONI ACQUISTI-VENDITE — Le imprese si fanno credito fra loro, concordando tempi di fornitura e riscossione comuni, in sostanza programmando acquisti e vendite in modo da ridurre il fabbisogno di credito di esercizio.

RICICLO DI RISPARMIO — All'interno di un consorzio fra piccole imprese o di una cooperativa i soci, depositando il proprio risparmio, possono consentire il riciclo immediato alla produzione senza passare per la banca.

CONVENZIONI — Le imprese, attraverso le loro associazioni, possono assicurarsi l'accesso al risparmio raccolto da istituti locali di credito (Casse Risparmio, Popolari, Casse Rurali e Artigiane, ecc.) in forma diretta, a costi minori del mercato.

Renzo Stefanelli

Si è conclusa a Cesenatico l'assemblea-convegno dell'Unione nazionale degli E.P.T.

Lieve incremento nel turismo per il 1976 grazie al maggiore afflusso di stranieri

E' stata messa in risalto la positiva politica attuata dalle Regioni in materia turistica - Ai lavori erano presenti oltre 60 presidenti di Enti provinciali, gli assessori regionali dell'Emilia-Romagna, del Molise e dell'Abruzzo e il capo gabinetto del ministero del Turismo

SERVIZIO
CESENATICO, 10 ottobre

I problemi della ristrutturazione degli enti turistici nel nuovo quadro istituzionale contraddistinto dal trasferimento delle competenze in materia alle Regioni e, più in generale, la riflessione sullo stato della nostra struttura turistica e sulle gravissime lacune che hanno segnato l'opera dei governi in questo settore, sono stati al centro dell'assemblea-convegno dell'Unione nazionale fra gli enti provinciali del turismo svoltasi presso la sala dei Congressi dell'Azienda di soggiorno di Cesenatico.

All'importante assise, alla quale hanno preso parte oltre 60 presidenti di EPT provenienti da ogni parte d'Italia, erano presenti gli assessori regionali al Turismo dell'Emilia Romagna, Ceccaroni; del Molise, De Angelis, e dell'Abruzzo, Sprecacenere; Moccia, capo di gabinetto del ministero del Turismo, in rappresentanza del ministro Antoniozzi; rappresentanti dell'ENIT e di importanti organizzazioni di categoria, amministratori pubblici.

In apertura dei lavori, dopo il saluto del presidente dell'Azienda di soggiorno di Cesenatico e del Consorzio per la promozione turistica collettiva dell'Emilia-Romagna, Ballerin, e la lettura delle adesioni, Moccia ha reso noti i dati del movimento turistico relativi al periodo gennaio-luglio 1976 e i raffronti con lo stesso periodo dello scorso anno.

Le cifre fornite dal ministero fanno segnare indubbiamente una ripresa, se paragonate a quelle finora disponibili. Nei primi sette mesi di quest'anno, infatti, negli esercizi alberghieri ed extra alberghieri italiani sono stati registrati 23 802.604 arrivi e 148 645.943 presenze con un incremento nei confronti del '75, annata particolarmente positiva per il nostro turismo, rispettivamente dell'1,3 per cento e dell'1,9 per cento.

Arrivi e presenze degli italiani sono calati dell'1,8 per cento e dello 0,3 per cento; per gli stranieri si ha invece un aumento del 6 per cento negli arrivi e del 7,2 per cento nelle presenze. Il saldo valutario attivo, infine, è di circa 648 miliardi (più 0,8 per cento).

Da questo quadro, del tutto provvisorio, emergono nel contempo elementi precari di ripresa e la conferma della situazione difficile per il nostro turismo, aggravata dalla concorrenza delle nazioni emergenti dell'area mediterranea.

Sui problemi dell'attività turistica s'è incentrata la relazione del presidente della Unione nazionale tra gli EPT, ing. Emilio Tomassi.

Si è trattato indubbiamente di una relazione ricca e articolata, aperta alle esigenze di riforma nel settore e caratterizzata dalla rivendicazione del ruolo attivo che gli enti provinciali per il turismo vogliono assumere nell'opera di rinnovamento delle strutture giuridiche e per la affermazione di una nuova politica. In questo senso la Unione degli EPT ha nuovamente sollecitato la rapida convocazione della seconda conferenza nazionale sul turismo.

Di grande rilievo è stata la valutazione complessivamente positiva dell'attività nelle Regioni. «In generale — ha affermato Tomassi — la politica regionale ha rivolto verso il turismo un impegno più accentuato di quello dimostrato in passato dal governo e dagli stessi organi legislativi».

Questi temi sono stati ripresi e sviluppati nella relazione presentata dal presidente dell'Ente provinciale turismo, Giampaolo Testa. «La Regione Emilia-Romagna — egli ha affermato fra l'altro — ha individuato, con la collaborazione degli EPT, nelle Province e negli Enti locali i logici destinatari delle funzioni e delle scelte relative all'incentivazione alberghiera. Per la promozione turistica — invece — la totale programmazione è stata attribuita sia agli enti turistici come tali, che alle originali aggregazioni create per espresso indirizzo dell'assessorato al Turismo regionale, fra gli enti turistici, gli Enti locali, le organizzazioni di categoria e sindacali».

Testa ha poi illustrato la proposta di legge sulla classificazione alberghiera che sarà sottoposta dall'UNEPT alle Regioni per una iniziativa legislativa comune di queste ultime. Su questi e altri punti il dibattito è proseguito nella mattinata di oggi.

Lanfranco De Camillis

Rientrata la delegazione guidata dal sindaco Novelli

Al gemellaggio Torino-Colonia proficuo scambio di esperienze

Incontri fra tecnici e amministratori, sindacalisti, rappresentanti degli industriali, dei commercianti e degli artigiani - Annunciata una grande rassegna sull'economia torinese e regionale

DALLA REDAZIONE
TORINO, 10 ottobre

«Diego Novelli, sindaco di Torino, città gemellata a Colonia, verrà considerato forse un giorno come l'inventore di un nuovo modo di concepire il gemellaggio. Infatti ha lasciato a casa i notabili e si è portato dietro in loro vece i tecnici. Questi ultimi, durante i quattro giorni della loro visita (ormai al termine), hanno meravigliato gli ospiti per la quantità di contatti che hanno saputo annodare. Il gemellaggio tra città è stato e continua ad essere occasione per ricevimenti nei Municipi, discorsi amichevoli, qualche concerto corale e qualche partita di calcio. Di rado esce da questo schema».

Una sorpresa

Così il giornalista Von Manfred Fetten ha scritto giorni fa sulla *Kölnische Rundschau* di Colonia, la città che in questi giorni ha ospitato una delegazione torinese guidata dal compagno Diego Novelli e della quale facevano parte rappresentanti del Consiglio regionale, il democristiano Chiabrando, delle organizzazioni sindacali, dell'Unione industriale, dell'Associazione della piccola e media industria, della Camera di commercio, dell'Associazione commercianti, dell'Unione artigiani.

Nel corso di una conferenza stampa, a cui hanno partecipato i membri della delegazione, il sindaco Novelli ha attenuato il tono assunto dal giornale tedesco, ribadendo la importanza che anche quel tipo di incontri più «tradizionali» ha significato nel passato, quando i Paesi (a volte «ex nemici») hanno potuto, attraverso quei contatti, riprendere rapporti che si erano sfilacciati e interrotti, ma ha insistito sull'importanza dei criteri nuovi che hanno ispirato la visita a Colonia, città gemellata dal dopoguerra e con la quale la città di Torino aveva avuto il suo ultimo contatto nel lontano 1959.

Gli incontri sono avvenuti a tutti i livelli e gli stessi contatti con il borgomastro di Colonia e con i capi dell'Amministrazione civica (le cariche in Germania sono distinte: la figura cioè del borgomastro non si identifica in quella del capo dell'Amministrazione (si sono avviati con indirizzi nuovi, basati sull'esame della strutturazione dei servizi, dell'organizzazione del lavoro, della suddivisione dei compiti. La «ripartizione» che a Colonia, a livello locale, si interessa del turismo (un organico di circa 60 persone) e considera un flusso annuale di circa 2 milioni di turisti (la città conta 900 mila abitanti) cura da vicino l'allestimento di ben 18 fiere internazionali all'anno.

L'approccio con la città di Torino, attraverso gli amministratori pubblici e i rappresentanti delle più importanti categorie, ha dimostrato che a Torino e nella Regione esistono altre realtà che non sono «*soltanto la FIAT*» ed è stata — secondo il sindaco Novelli — una lieta sorpresa che ha portato immediatamente alla possibilità di concretizzare una iniziativa che quasi sicuramente andrà in porto nella primavera del 1977. D'accordo con la locale Cassa di Risparmio (che si è dichiarata disponibile per trattare con la Amministrazione civica torinese anche altri problemi) sarà varata una rassegna il cui titolo provvisorio è «*Torino e il Piemonte che producono*». Tutti i rappresentanti degli operatori presenti alla conferenza stampa hanno dichiarato il proprio assenso all'iniziativa che sarà perfezionata dal comitato. E' stata anche accennata la possibilità di una mostra vinicola.

Non mancheranno collateralmente iniziative di carattere culturale e si può dare per scontato uno scambio tra il Teatro di Stato (finanziato interamente dalla città di Colonia) e il Teatro Regio di Torino, nonchè tra il Teatro di prosa di Colonia (diretto da un italiano, il dott. Ciulli) e lo Stabile di Torino, scambio a cui si dovranno affiancare dibattiti sulla conduzione e i contenuti dei teatri pubblici. La presenza nell'area di Colonia di circa 150 mila italiani non può non stimolare entrambi i Paesi.

Alla Ford tedesca

Nel corso della visita la delegazione torinese ha avuto modo di visitare la Ford tedesca (30 mila operai a Colonia), le raffinerie della «Esso» e la «Farina - Acqua di Colonia».

La disponibilità della Camera di Commercio e della sezione commercio estero, del consolato italiano e dell'Istituto italiano di cultura, fa presumere che la via nuova intrapresa da Torino possa servire d'esempio. I rappresentanti delle varie categorie hanno avuto agio di contattare i propri «dirimpettai» e la delegazione piemontese ha assunto l'impegno a muoversi in modo unitario, nell'interesse di tutti.

o. p.